

Temi ed eventi

Il razzismo come strategia di difesa sociale. Michel Foucault e le forme attuali del biopotere

Maura Simone

Articolo ricevuto il 1 aprile 2010, accettato il 28 ottobre 2010

Riassunto Michel Foucault, nelle lezioni tenute presso il *Collège de France* nel 1976, presenta una genealogia dei discorsi concernenti la *guerra* e la *teoria della razza* considerate nel loro sviluppo storico a partire dalla fine del XVI secolo. *Il faut défendre la société* di Foucault propone un modello specifico relativo alla funzione svolta dalla *teoria della razza*, interpretata adesso come *tecnica di normalizzazione* della diversità e non più come “evento eccezionale” sviluppata nell’epoca dei totalitarismi del XX secolo. Il presente contributo vuole sottolineare l’attualità dell’interpretazione di Foucault, mostrando come il concetto di *biopotere*, già presente in queste lezioni, conservi un ruolo attivo e vitale nelle società “democratiche” contemporanee, in ragione della struttura della loro coesione interna, basata su strategie che sviluppano dinamiche di “inclusione” ed “esclusione”.

PAROLE CHIAVE: Michel Foucault; Teoria della razza; Biopolitica; Banalità del male; Potere disciplinare.

Abstract *Racism as a Social Defense Strategy. Michel Foucault and Current Forms of Biopower* - During his lessons held at the *College de France* in 1976 Michel Foucault presents a genealogy of two types of narratives, concerning respectively *war* and *race theory*, considered in their historical development from the XVIth Century. Foucault’s work *Il faut défendre la société* outlines a specific model for the function of *race theory*, seen as a *technique of normalization* of diversity, and no longer as an “exceptional event” produced by the “totalitarian” narratives which arose in the XXth Century. This paper aims to stress the actuality of Foucault’s position, trying to show how the concept of *bio-power*, already at work in these lessons, deserves an active and productive role in analysis of contemporary “democratic” societies, because of the structure of their internal cohesion, based on strategies developing “inclusion”/“exclusion” dynamics.

KEYWORDS: Michel Foucault; Race Theory; Biopolitics; Banality of Evil; Disciplinary Power.



IN UNA LETTERA DESTINATA A Gershom Scholem, redatta il 24 luglio 1963, Hannah Arendt scriveva a proposito del nazismo:

il male non è mai *radicale*, ma soltanto estremo, e non possiede né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un

fungo. Esso *sfida* il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua *banalità*.¹

Il trascorrere degli anni non ha attenuato la sfida che l’evento nazista ancora impone al pensiero e il revanscismo delle destre, nonché

M. Simone - Dipartimento di Bioetica Università degli Studi di Bari “Aldo Moro” (✉)
E-mail: maura.simone@yahoo.it

il proliferare dei movimenti giovanili di matrice neo-nazista dilaganti nel web dimostrano come, a dispetto del tempo, il nazionalsocialismo rimane ancora in gran parte “impensabile” e inquietante. Impensabile perché “banale”, perché riguardo allo sterminio l’umanità continua a porsi domande che non trovano risposte soddisfacenti, infine perché molti degli aspetti culturali portati in auge dal nazismo sembrano ancora oggi capaci di suscitare consensi ampiamente dimostrati da certi manifesti programmatici caratteristici di taluni movimenti politici che, sfortunatamente, riescono persino a entrare nella composizione di governi presumibilmente democratici.

Per poter spiegare la natura del male scatenato dal nazismo si è spesso fatto ricorso alle categorie del patologico: Hitler e i suoi seguaci erano – dopotutto – un manipolo di esaltati con personalità deviate e disturbate, che solo in virtù di precise contingenze storico-economiche hanno potuto irretire un intero popolo al punto di asservirlo e renderlo complice di azioni, quali lo sterminio pianificato di milioni di individui, che restano in larga misura incomprendibili.

Numerose sono state le analisi condotte sulle personalità di spicco del regime: devianti sessualmente, piccolo-borghesi frustrati e assetati di rivalsa, avventurieri senza altri talenti se non la totale identificazione nella persona e nella volontà del loro capo. I diversi gerarchi processati a Norimberga, con poche eccezioni, giustificarono il proprio operato asserendo di aver semplicemente obbedito a degli ordini, ovvero di aver compiuto quello che ritenevano essere il loro dovere di soldati e uomini del *Reich*.

La domanda che si pone è dunque la seguente: può il nazismo essere spiegato solo attraverso la categoria del patologico? Ciò che avvenne in Germania e specialmente nei campi di sterminio, fu un evento storico eccezionale, provocato da fattori specifici e circoscritti e perciò irripetibili? Il nazionalsocialismo era il frutto corrotto sbocciato dalla catastrofe conseguente alla Grande Guerra, che segnò la fine di un certo sistema politico con relativa di-

sgregazione delle categorie socio-culturali che lo avevano caratterizzato, e che trovava nel mito del *Reich* millenario, e nella persona di Adolf Hitler la compensazione alle vite sbandate, alla società frantumata, ai sistemi di valori perduti inesorabilmente e senza i quali l’inadeguatezza e il senso di fallimento di un’intera generazione emergevano inesorabili e insopportabili?

Senza dubbio il nazismo ebbe tra le sue file numerosi sadici, ottusi ignoranti incapaci di senso critico, adulatori del potere e semplici arrampicatori sociali pronti a immergere le mani in quel vaso di Pandora schiuso dal *Reich* e nel quale molti trovarono ricchezza, onori e prestigio. Tuttavia il nazismo non fu un’escrescenza malata della storia. In realtà esso potrebbe costituire il punto di arrivo, lo sviluppo parossistico di un certo discorso storico-politico iniziatosi già molti secoli prima.

A proporre questo tipo di analisi cercando di adoperarla come *griglia d’intelligibilità storica*, è stato Michel Foucault nel corso da lui tenuto al *Collège de France* a cavallo del 1976 e successivamente pubblicato con il titolo *Il faut défendre la société*.²

Qui ritroviamo una definizione di “nazismo” come punto di convergenza dello sviluppo dei nuovi meccanismi di potere *bio-politico* e, al tempo stesso, come espressione parossistica di un discorso storico elaborato per la prima volta durante il XVI secolo e successivamente recuperato in forme diverse fino al XX secolo. Il nazismo sarebbe l’ibridazione meglio riuscita tra l’antico potere sovrano, che deteneva tra le sue prerogative il diritto di dare la morte, e il potere disciplinare e normativo, che Foucault chiama *bio-potere*, la cui peculiarità consiste nella gestione della vita intesa come *nuda vita organica*.

Tale ibridazione tra «un bio-potere generalizzato e una dittatura assoluta» costituisce la specificità del nazismo e la conseguente capacità che questo ha avuto di radicarsi profondamente e illimitatamente nel tessuto sociale, facendo della popolazione tedesca l’emanazione quasi corporea della volontà del *Führer*, capace di riprodurre fino ai giorni nostri

l'inquietante attrattiva che ha come risultato non solo l'adesione di molti rappresentanti delle nuove generazioni alle dozzinali propagande divulgate da certi esponenti politici e in generale diffuse soprattutto attraverso la comunicazione informatizzata, ma anche la necessità di sottoporre a continui ripensamenti il concetto di "razzismo", che oggi appare piuttosto scivoloso e sfuggente.

Per comprendere il genere di analisi che Foucault applica alla *teoria della razza* così come essa è venuta formandosi verso la fine del XVI secolo, occorre tener presenti alcune precauzioni metodologiche. È nota la diffidenza nutrita da Michel Foucault nei riguardi della nozione *repressiva* del potere, legata a un'analisi politico-psicologica derivata in massima parte dal freudo-marxismo. Tale analisi presuppone sempre il soggetto come principio fondatore dell'unità essenziale del potere che a sua volta si sviluppa nell'elemento preliminare della legge. Il potere è qualcosa che si detiene, che si esercita da parte di una figura sovrana o di una classe sociale a svantaggio di un'altra. Nell'interpretazione economicista ciò che risulta fondamentale per la definizione del potere è la sua *funzionalità economica*, il ruolo che esso svolge nel mantenimento dei rapporti di produzione e per la riproduzione della dominazione di classe resa possibile dall'appropriazione delle forze produttive.

Nella concezione giuridico-filosofica che, pur con certe differenze, trova numerosi punti di convergenza con la prima, il potere politico riflette nello scambio e nella circolazione dei beni il suo modello formale e nell'economia la sua ragion d'essere storica, il modello che regola il suo funzionamento dandogli forma concreta. Ne risulta in entrambi i casi una visione del potere di tipo repressivo, ovvero il potere è qualcosa che taluni possiedono e altri subiscono.

Foucault propone come alternativa a questi due modelli interpretativi quello fondato sulla *genealogia* che, applicata ai saperi storici, permette l'emergere degli avvenimenti, dei saperi e delle strategie di potere generalmente tenute ai margini delle strutture unitarie riconosciute come scientifiche: la genealogia sarebbe

l'accoppiamento delle conoscenze erudite e delle memorie locali: accoppiamento che permette la costituzione di un sapere storico delle lotte e l'utilizzazione di questo sapere all'interno delle tattiche attuali.³

In questo senso – e nella volontà di Foucault – la genealogia funziona come "un'anti-scienza"⁴ perché cerca i suoi campi d'indagine laddove il sapere storico unitario evita di soffermarsi: nei fatti locali, nei saperi marginali, nelle lotte e nelle rotture epistemologiche. Utilizzare il metodo genealogico all'interno dell'analisi del potere significa in primo luogo cogliere questo stesso potere alle sue estremità, laddove esso diventa capillare, ramificato, diffuso. Si prenderanno in considerazione perciò le istituzioni e le tattiche di intervento materiale, violente o meno, che agiscono sui singoli individui in quanto detentori di *corpi*.

Conseguentemente si cercherà di localizzare il potere a partire dall'analisi degli effetti prodotti da pratiche reali, "micro-fisicamente" diffuse, il cui scopo precipuo è l'*individuazione* e la *normalizzazione* degli individui attraverso la gestione della loro corporeità. Poiché il potere agisce in primo luogo su ciò che è vivo, esso va interpretato come qualcosa che *circola*, che transita attraverso gli individui in forme reticolari, prendendo in carico la gestione dei loro corpi, della sessualità, della salute e della malattia, di tutto ciò che ha a che fare con la loro *vita biologica*.

In questo senso le discipline, le istituzioni diffuse, l'uso strategico dei saperi sosterranno un discorso che non è più quello della sovranità e della legge, bensì quello derivato dalla regola naturale, la *norma*. Il potere è ciò che regola e normalizza la vita applicandovi strategie e tecnologie di controllo che non necessariamente devono estrinsecarsi attraverso i soli sistemi repressivi e violenti.

Fatte tali premesse si può fare un passo indietro e tornare al discorso della lotta delle razze. Di che discorso si tratta? Non certo del tradizionale discorso giuridico-filosofico. A declinarlo non è un soggetto universale, quanto piuttosto una pluralità di soggetti in lotta.

Storicamente, Foucault lo fa derivare dal rovesciamento della formula di Clausewitz che definisce la politica come *la guerra continuata con altri mezzi*. Compare per la prima volta sul finire del XVI secolo, all'inizio dei conflitti politici inglesi. Lo si vede funzionare alla fine del XVII secolo durante le lotte dell'aristocrazia contro l'accentramento politico-amministrativo iniziato da Richelieu e portato alla massima espressione da Luigi XIV. Ricompare alla vigilia della Rivoluzione Francese, questa volta come strumento della borghesia contro il primo e il secondo stato e costituirà lo sfondo delle lotte di classe lungo tutto il XIX secolo. Contemporaneamente agirà da impalcatura ideologica per le analisi dei biologi razzisti e per giustificare i colonialismi. Infine lo si ritrova, in forme particolarmente esasperate, tanto nello stato nazista quanto in quello sovietico.

Di cosa parla precisamente questo discorso? Di guerra, di lotte tra razze, di dominazioni subite e privilegi perduti. Contrariamente a quanto sostenuto dalla teoria filosofico-giuridica, esso interpreta il potere politico come continuazione della guerra, e ciò per la semplice ragione che è dalla guerra che esso deriva, e alla guerra deve la propria costituzione. La legge quindi, non si fonda affatto su deleghe o contratti, ma sulle battaglie, sui saccheggi, sulle invasioni e sull'arbitrio dei vincitori.

La legge non è un elemento pacificatore perché è sempre frutto della conquista e, nonostante la sua presenza e il suo vigere, le armi non sono mai deposte del tutto. La guerra continua surrettiziamente a determinarne il funzionamento. Perciò non esiste un soggetto neutrale, ma sempre e soltanto due schieramenti contrapposti e pronti a darsi battaglia. La società è organizzata secondo una *struttura binaria* e il suo fondamento costitutivo è dato dal diritto derivato dalla conquista degli uni a discapito degli altri.

Il discorso della guerra è il primo che secondo Foucault possa definirsi *storico-politico*, pronunciato da chi si batte per riottenere privilegi perduti o mai posseduti, perciò proclamato in nome di una vittoria che abbia anche valore di rivincita e riaffermazione di verità. Si

tratta del diritto della famiglia, della stirpe o della razza, ancorato a una storia che è sempre decentrata rispetto all'universalità giuridica.

Esso afferma una "verità-arma", marcata dalla dissimetria e che risale dal basso, vale a dire dalla violenza e dalla guerra, perché all'origine della storia non ci sarebbe mai una ragione universale né un diritto riconosciuto ma sempre fattori elementari, "naturali" quali possono essere la forza fisica, la predisposizione alla lotta, il vigore di una razza, e fattori psicologici come paura, viltà, coraggio, audacia e così via.

Con questo discorso irrompono perciò sulla scena della storia, utilizzati come sua griglia d'intelligibilità, i corpi e le passioni, i casi fortuiti, le predisposizioni di una razza e le debolezze di un'altra. La verità che esso proclama è frutto dell'irrazionalità brutta dei fatti storici e proviene dal basso. Il suo antagonista è il potere che ha conquistato il vertice in virtù di una menzogna, perché proclama se stesso come verità celando il fatto di essere figlio dell'abuso.

Si capisce perché questo sia un discorso che, almeno fino ad un certo punto, ha potuto funzionare come una contro-storia e soprattutto come una formidabile ibridazione tra realtà e mitologia, strategia di lotta e mistica venata di profetismo biblico, elementi questi che hanno contribuito a farne il fondo opaco delle grandi rivoluzioni e delle lotte di liberazione contro il potere dei re, perché questo è il discorso che fino a un certo punto ha sempre avuto – sostiene Foucault – come proprio obiettivo quello di "decapitare" il sovrano.

Esso si oppone all'utilizzo della storia come strumento di intensificazione del potere, si propone come antagonista della storia di tipo romano che sanciva e proclamava l'unità, la continuità e la legittimità del potere sovrano. Alla storia dei re e del loro diritto oppone una visione profetica di tipo biblico che preannuncia la liberazione, l'affrancamento dei vinti, l'irruzione del "barbaro biondo" in opposizione all'antico lignaggio risalente alla Roma dei Cesari, a cui contrappone il mito pagano degli eroi, degli imperatori germanici che dormono nelle caverne, della guerra millenaristica, la

promessa dell'avvento di tempi nuovi, il mito del Führer, del duce, del Reich.

Discorso questo decisamente ambiguo il quale, almeno fino all'inizio del XIX secolo non funziona mai in un solo senso, ma gioca su fronti opposti e serve di volta in volta l'aristocrazia, la borghesia e la lotta di classe. Al suo interno ritroviamo il problema della razza che pur non avendo in origine connotazioni specificatamente biologistiche, non è mai un concetto assolutamente neutro. Serve a definire due gruppi che si contrappongono e che pur condividendo la stessa lingua e i medesimi costumi sociali non hanno la stessa origine, perché ad averli uniti è stata la conquista, il saccheggio da parte di un gruppo a prezzo della libertà e dell'autonomia di un altro.

Il discorso della razza in fondo sottolinea un fatto essenziale: non c'è nessuna continuità con il mondo classico, ma una netta, insanabile distinzione tra genti del Nord e genti del Sud, tra mondo classico e mondo barbaro, tra coloro che invasero e coloro che subirono l'invasione: a partire da questo postulato, ne consegue che la presunta legittimità dei sovrani non è che il frutto di un'usurpazione.

Questo discorso sulla razza e sulle lotte ad essa legate subirà nel XIX secolo due trascrizioni differenti, una esplicitamente *biologica*, che peraltro si declinerà in modo ambiguo perché servirà tanto ai movimenti delle nazionalità in Europa, quanto alla giustificazione delle politiche di colonizzazione. L'altra grande trascrizione sarà quella che fonderà la teoria della guerra sociale e si definirà come *lotta di classe*.

Il tema del razzismo biologico è la deriva del discorso della guerra e della lotta tra le razze. Esso afferma che l'altra razza non è quella che giunge da terre straniere, non è l'invasore che occupa con la forza un territorio che non gli appartiene. Si tratta invece dell'elemento che permanentemente si infila e si riproduce all'interno del corpo sociale.

La razza a questo punto (e siamo in pieno XIX sec.), si sdoppia in una *sovra-razza* e in una *sotto-razza* e attraverso questa frattura il discorso storico-politico che era servito come

strumento di lotta per campi decentrati, che aveva proclamata sempre in primo luogo la necessità di affrancamento dal potere sovrano, dalla sua legge e dalla sua volontà accentratrice, improvvisamente viene ri-centrato per servire la nuova forma *disciplinare* assunta dal potere.

Ci sarà dunque da una parte la razza autentica, sana, *titolare* e rappresentativa della *norma*; dall'altra parte prolifererà invece la sotto-razza, gli *Untermenschen*, la massa dei degenerati, degli anormali, di tutti coloro che minacciano la società, la purezza e la sanità della popolazione. Ciò che occorrerà difendere in primo luogo sarà il patrimonio biologico, dalla cui conservazione deriva il benessere sociale e culturale di una razza.

Da questo nuovo discorso prendono avvio tutte le elaborazioni teoriche sul *razzismo*, sulla degenerazione e sull'anormalità ed è per rispondere alla nuova richiesta di sicurezza che si faranno funzionare precisi meccanismi, nuove istituzioni volte alla separazione, segregazione e normalizzazione della sotto-razza e del suo rappresentante più emblematico, il degenerato.

La tematica razzista non si configura più all'interno della lotta di un gruppo contro il potere, ma diventa il fondo sostanziale di una strategia globale dei conservatorismi sociali. Da ciò deriva il concetto di *purificazione permanente* come dimensione entro cui iscrivere il processo di normalizzazione sociale.

Anche il vecchio discorso sulla guerra muterà linguaggio. Si parlerà della guerra come dello strumento di differenziazione della specie, selezione del più forte, purificazione e conservazione della razza meglio adattata. E nel momento in cui comincia a configurarsi il *biopotere*, il razzismo viene da questo utilizzato come meccanismo strategico fondamentale di messa in sicurezza della società dal pericolo biologico che la minaccia permanentemente dal suo interno.

Il razzismo serve ad introdurre una separazione tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire, laddove per morte si dovrà intendere ogni gesto di esclusione, segregazione e limita-

zione delle individualità ritenute pericolose. Esso servirà a stabilire una cesura di tipo biologico che recupera, riscrivendolo nell'ambito della gestione della vita, l'antica funzione del potere sovrano di dare la morte.

Il razzismo assume perciò due funzioni precise: da un lato sancisce un discrimine all'interno del *continuum* biologico di una popolazione (distinguendo tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire); secondariamente instaura una relazione positiva con l'antica funzione del potere sovrano di esercitare il diritto di dare la morte. Nel contesto biopolitico che pure per sua stessa natura tende ad esiliare la morte, il razzismo è la condizione di accettabilità della messa a morte e dello scatenamento della guerra: «a partire dal momento in cui lo stato funziona sulla base del bio-potere, la funzione omicida dello stato stesso non può essere assicurata che dal razzismo».⁵

Inversamente anche un potere sovrano, se si avvale dei meccanismi e delle tecnologie della normalizzazione (è il caso per esempio del nazismo), dovrà ricorrere al razzismo per poter esercitare il diritto di messa a morte. E la guerra stessa, funzionando come sistema di protezione biologica della razza, dovrà contenere in sé il paradosso inevitabile dell'esposizione alla distruzione della stessa razza che si prefigge di proteggere.

Il razzismo è l'elemento che permette una ri-trascrizione biologica dell'antico discorso storico-politico e in tal senso più che come ideologia, esso tende a funzionare come una vera e propria tecnologia di controllo e normalizzazione sociale, ed è in questa forma che è stato utilizzato dal nazismo, a cui ha reso possibile tanto di esercitare un potere di tipo sovrano e assoluto, quanto la contestuale messa in pratica di una rigorosa e ferrea gestione biologico-disciplinare della popolazione.

Nella fusione di entrambe queste funzioni si trova l'origine della eccezionalità dell'evento nazista che riattivando il vecchio discorso storico-politico della guerra come lotta di espansione e riaffermazione dell'identità originaria della razza, interpreta se stesso come il movimento di liberazione della razza stessa dal "pericolo bio-

logico", stabilendo nelle figura di Hitler non solo il vertice del potere ma l'espressione stessa della volontà di un popolo intero.

Del resto, la politica economica del *Reich* non fu che una preparazione sistematica allo scatenamento della guerra, data la sua articolazione in tre punti fondamentali che determinarono il fulmineo "miracolo" del raggiungimento della piena occupazione già nel 1937: una quasi totale autarchia economica; l'indebitamento dello stato quadruplicato tra il 1933 e il 1939; l'incremento massiccio della produzione militare che nel 1939 aveva raggiunto il 25% dell'intera produzione industriale.

La guerra era già da sempre configurata nell'economia del *Reich* e doveva servire in primo luogo a garantire e potenziare le risorse di un popolo le cui velleità consistevano nel riprodurre illimitatamente il proprio *Lebensraum*, e stabilire la supremazia della razza "ariana". Era quanto lo stesso Hitler aveva esplicitamente dichiarato alla vigilia del conflitto: «qual è dunque il problema? Semplicemente che noi abbiamo bisogno di grano e legname».⁶ E tuttavia era anche necessario che il popolo tedesco mettesse alla prova se stesso in quanto razza, esponendosi alla morte per poi poter riemergere ritemperato e purificato.

Di fronte alla catastrofe, poco prima di emanare l'ordine dell'aprile 1945 con il quale imponeva di fare "terra bruciata" dinanzi all'avanzata nemica, fu sempre Hitler ad esprimere il significato che la guerra aveva avuto, o avrebbe dovuto avere, per il Reich:

se la guerra sarà persa, sarà condannato anche il popolo. Non è necessario tener conto della pace di cui il popolo ha bisogno per la sopravvivenza. Al contrario, è meglio distruggere persino questo. Perché il popolo tedesco si è rivelato quello più debole, e il futuro appartiene al popolo dell'Est che ha dimostrato di essere più forte.⁷

La totale identificazione, prodotta dalla capillare propaganda di regime, tra popolo e *Führer* spiega perché i tedeschi precipitarono nell'abisso insieme al loro capo senza tentare

nessuna reazione che potesse porli al riparo dalle conseguenze più catastrofiche. Spiega anche il suicidio di molti dei gerarchi, e l'ostinazione con cui quelli che sopravvissero difesero caparbiamente l'ideologia nazista davanti al tribunale di Norimberga.

È il caso per esempio di Alfred Rosenberg. Il suo *Der Mythos des 20. Jahrhunderts*⁸ contiene tutti gli aspetti caratterizzanti della "mistica" nazionalsocialista: il principio secondo cui Hitler deteneva la volontà del popolo, ed era nello stesso tempo l'espressione suprema di questa volontà; l'affermazione dell'incontrovertibile superiorità razziale dei popoli nordici e la necessità dell'allargamento dello "spazio vitale" per quello tedesco; la visione del nazionalsocialismo come di una nuova religione volta a rimpiazzare non solo i dogmi cristiani ormai sterili, ma anche ad arrestare le azioni cospiratrici di stampo semitico; la necessità di un razzismo di stato che garantisse la purezza e la "divina essenza" dell'uomo nordico; infine la convinzione, mai riusata da Rosenberg, che Hitler fosse dotato di poteri mistici in grazia dei quali egli soltanto poteva guidare il popolo tedesco verso lo splendore e il predominio che gli spettava di diritto.

Certo Rosenberg fu un fanatico, i suoi scritti farraginosi sono colmi di assurdità storico-antropologiche, tuttavia corrispondono al discorso storico-politico che un tempo era stato declinato da coloro che si sentivano eredi di culture e genti espropriate del loro buon diritto da razze di invasori. Tutta la mitologia pagana e millenaristica, l'epopea dei germani e dei loro imperatori, confluisce all'alba del XX secolo nelle parole barocche di questo piccolo borghese nato sul Baltico.

Del resto, in una lettera aperta a Klaus Mann e agli intellettuali tedeschi emigrati, un personaggio pubblico del calibro di Gottfried Benn non esita a dichiarare con orgoglio tutta la sua personale approvazione per il "nuovo Stato":

Io mi dichiaro personalmente in tutto e per tutto favorevole al nuovo Stato, poiché si tratta del mio popolo che si costruisce la

propria strada. Chi sarei io per chiamarmi fuori, conosco forse qualcosa di meglio? No! Io posso provare, a seconda delle mie forze, a condurlo fin lì, dove vorrei vederlo, ma qualora non mi riuscisse, resterebbe il mio popolo. Popolo vuol dire molte cose! È in primo luogo a questo popolo che devo la mia esistenza spirituale ed economica, la mia lingua, la mia vita, le mie relazioni personali, tutto ciò che è il mio cervello. Dal popolo discendono gli avi e a esso ritornano i figli. E poiché sono cresciuto su questa terra e con queste greggi, so anche cos'è la Patria. Metropoli, industrialismo, intellettualismo, tutte ombre gettate da quest'epoca sui miei pensieri, tutte potenze di questo secolo cui mi presto nella mia produzione, ma ci sono momenti in cui tutta quest'angusta vita sprofonda e non resta nient'altro che pianure, distese, stagioni, terra, parole semplici: popolo.⁹

Queste affermazioni rendono l'esatta misura dell'intimo e profondo convincimento che molti nutrivano a proposito della giustezza e della legittimità della base razziale del nuovo ordinamento, e quindi anche a proposito delle conseguenti azioni persecutorie che colpirono ebrei, zingari, slavi e omosessuali, fino a giungere alla politica delle deportazioni. Il razzismo non era che l'unica strategia praticabile per proteggere la razza ariana e la sua presunta superiorità, protetta e perpetrata da meccanismi di normalizzazione biologica che trovarono nel programma T4 prima, e nella "soluzione finale" poi, la più compiuta espressione.

Agamben ha affermato che il "campo" costituisce il paradigma del biopolitico, «lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola»,¹⁰ tuttavia è lecito affermare che tale stato di eccezione era diffuso già all'interno del funzionamento sociale del Reich, in cui convergevano un biopotere generalizzato e capillarmente diffuso attraverso un insieme di regole e istituzioni (una delle tante fu la *Hitlerjugend* creata per l'educazione e l'indottrinamento dei giovani, ma anche per manipolarne i corpi secondo i

parametri della purezza ariana), e una dittatura assoluta che non solo si esercitava su tutto il corpo sociale ma giungeva ad identificarsi con esso al punto che la parola di Hitler era qualcosa su cui non era possibile esercitare alcuna obiezione morale.

La diffusione del potere di uccidere data ai vari corpi militari e para militari (SS, SA, Gestapo), garantiva non solo che tale potere venisse esercitato fin negli angoli più riposti del tessuto sociale, ma anche il coinvolgimento totale dei singoli nell'attuazione dei programmi razziali. Da una parte tutti potevano denunciare chiunque facesse mostra di agire al di fuori dei meccanismi del partito, e nello stesso tempo permetteva loro la quasi totale deresponsabilizzazione nelle azioni più efferate, giustificate attraverso la necessità di difendere il *Reich*, e quindi il popolo tedesco, dai pericoli ai quali lo esponevano gli *Untermenschen*.

Si consideri in questa luce tutta la terminologia medico-igienica riferita in primo luogo agli ebrei, ma applicata a tutti coloro ritenuti inferiori, impuri o sotto-sviluppati. Hitler, che amava particolarmente le similitudini pseudo-mediche, così si esprimeva a proposito degli ebrei: «essi sono come vermi che si annidano nei cadaveri in dissoluzione»¹¹ e Rudolf Höss, che fu comandante ad Auschwitz, paragonava al cospetto dei giudici di Norimberga il proprio operato a quello dei derattizzatori.

Senza il biologismo razzista del XIX secolo, sarebbe stato impensabile lo sterminio di milioni di individui umani mediante l'impiego dei gas; e altrettanto impensabile sarebbe stato il rifornimento a favore delle industrie farmaceutiche del Reich di "cavie" umane provenienti dai campi di concentramento, pratica questa ritenuta perfettamente accettabile sul piano morale e plausibile su quello scientifico.

La collusione tra sapere medico e nazismo è in fondo il punto di convergenza di due saperi, l'uno scientificamente regolato e l'altro diffuso ai suoi margini nella forma del razzismo biologico, utilizzato per legittimare precise pratiche di normalizzazione ed eliminazione dei soggetti "pericolosi".

Cosa ne è oggi di questo discorso? Appare

evidente che non si è esaurito con il concludersi dei totalitarismi fascisti, i quali hanno invece prodotto un modello, quello del "campo", recuperato e riadattato in varie forme anche da governi democratici, come ad esempio il famigerato e contestato campo di Guantanamo, dove sono stati rinchiusi gli esponenti di quel terrorismo islamico diventato per l'Occidente il nemico *par excellence*, e per difendersi dal quale molti dei temi caratterizzanti il discorso della guerra e della razza come tecnica di difesa e protezione della società sembrano tornati in auge.

Il discorso della razza ha conosciuto, con la globalizzazione, ulteriori trascrizioni legate alla società iper-tecnologizzata, al crescente divario tra Nord e Sud del mondo, tra coloro che producono e coloro che invece dalla produzione sono esclusi, tra chi abita le metropoli e chi popola territori rurali sempre più impoveriti e del tutto inadatti a garantire il tenore di vita che l'Occidente ritiene accettabile.

Il risultato sono quelle *vite di scarto* di cui parla Baumann, quelle vite che non possiedono né i mezzi né le capacità richieste per l'adattamento a uno stile di vita che esige costante mobilità, perenne capacità di assorbire mutamenti sempre più rapidi, di consumare un numero sempre maggiore di prodotti, di accettare una condizione di *flessibilità* per la quale il nemico principale è il concetto di stabilità e durata.

Gli *slums* sono il nuovo modello di "campo" dove si ammassano corpi ai quali non viene riconosciuta altra identità se non quella dell'eccedenza. Essi sono infatti il sottoprodotto del capitalismo globale e, nello stesso tempo, ciò che ne ostacola il funzionamento. Questi corpi che non producono, che non consumano, che non viaggiano, che non possono far parte della comunità virtuale dei sistemi informatici sono i moderni *Untermenschen* sui quali, tuttavia, si preferisce non esercitare più alcuna forma di controllo né di rieducazione che ancora erano velleità del potere disciplinare.

Tra l'*élites* "globalizzata" e l'eterogenea massa di rifiutati non c'è più nessuna comunicazione, i ghetti urbani sono considerati il fertile ter-

reno sul quale proliferano criminalità e devianza, nessuno dopotutto si scandalizza se su questo focolaio di pericolo si abbatte, periodicamente, una sommaria procedura di “bonifica”.

Per chi si trova ai vertici, o in ogni caso nell'*enclave* protetta del benessere, non esiste, virtualmente, molta differenza tra il terrorista islamico, l'abitante delle *banlieu* e il clochard che cerca la sua sussistenza tra i rifiuti.

Ognuno di loro ha in comune il fatto peculiare di essere un *dis-adattato*, e di costituire perciò stesso il pericolo contro il quale erigere un numero sempre più grande di sistemi di sicurezza, che sono ormai il punto cruciale sul quale convergono l'urbanistica e la gestione degli spazi pubblici.

Non deve stupire perciò se la politica torna in troppi casi a sbandierare tematiche esplicitamente razziste, né che queste riscuotano fette sempre maggiori di consensi. Il “respingimento” delle masse di disperati è visto forse come un male, ma un male necessario dal momento che ad essere respinto è il pericolo di portarsi in casa criminali, accattoni, individui non-identificabili e quindi incontrollabili.

Certamente oggi il razzismo non si fonda più sui vecchi presupposti storici della lotta al potere, e nemmeno sulle elucubrazioni biologistiche sfociate nei genocidi nazi-fascisti. Difficile pensare che il grottesco apparato scenografico di cui si ammantarono Hitler e i suoi seguaci possa riproporsi nelle stesse forme.

E tuttavia, se condividiamo l'affermazione della Arendt secondo cui il male è un fatto “banale”, cioè non radicale e tuttavia estremo, dobbiamo allora ripensarlo nelle forme che esso sta assumendo nell'era della globalizzazione. Un esempio tra tutti potrebbero essere quegli adolescenti che trovano un antidoto alla noia nel dare fuoco al barbone o all'extracomunitario.¹²

Episodi simili proiettano luci inquietanti sulla percezione che i più giovani hanno della vita, specialmente della vita “altra”, avvertita non soltanto come pericolosa, minacciosa e opaca come ancora era l'Ebreo per il nazista ma superflua, senza reale consistenza se non quella dell'essere-di-scarto, quindi in-utile.

La lotta delle razze non è più una controstoria, e forse ha perduto anche la funzione, espressa dal razzismo, di separare ciò che può vivere da ciò che deve morire. Resta tuttavia nella forma di una strategia di potere, perché garantisce il mantenimento della sensazione d'insicurezza diffusa che trova nell'estremità la figura caratteristica. E riconferma la necessità della norma sociale per cui la “vita nomade” resta il pericolo principale.

La “democratizzazione” delle funzioni di potere non deve rassicurare dall'eventualità che possano riprodursi, sia pure in forme diverse, le aberrazioni naziste (e non solo naziste). Occorre forse rammentare che «i nationalsocialisti [...] erano tanto più sicuri di non essere smascherati quanto più l'orrore cresceva e dilagava senza limiti».¹³ E questo non solo perché l'inconscio può spesso trovare più accettabile l'occultare a se stesso ciò che pure è evidente, ma anche perché i regimi totalitari sono paradossalmente meglio disposti di quelli democratici ad ammettere il principio del dominio.

Ci si può ben rassicurare istituendo “giornate della memoria” per le vittime del nazismo. Tuttavia il problema non è se quello che è stato possa accadere ancora, ma *come* esso potrebbe manifestarsi nel mondo della globalizzazione, e soprattutto se tutto questo, in modi ancora opachi che sfuggono alle maglie dell'analisi critica, non stia forse già accadendo.

Note

¹ H. ARENDT, G. SCHOLEM, *Eichmann in Jerusalem* (epistolario), in: «Encounter», gennaio 1964, pp. 51-56 (trad. it. *Eichmann a Gerusalemme. Uno scambio di lettere tra Gershom Scholem e Hanna Arendt*, in: H. ARENDT, *Ebraismo e modernità*, a cura di G. BETTINI, Feltrinelli, Milano 2001⁴, pp. 215-228, citazione a p. 227, corsivo mio).

² Cfr. M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, Seuil-Gallimard, Paris 1997 (trad. it. *Bisogna difendere la società*, a cura di M. BERTANI, A. FONTANA, Feltrinelli, Milano 1998).

³ M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, cit. (trad. it. p. 17).

⁴ Riporto qui la definizione formulata dallo stesso Foucault.

⁵ M. FOUCAULT, *Il faut défendre la société*, cit. (trad. it. p. 221).

⁶ Il passo è riportato in J.C. FEST, *Hitler. Eine Biographie*, Ullstein, Berlin 1973 (trad. it. *Hitler. Una biografia*, traduzione di F. SABA SARDI, Garzanti, Milano 2005, p. 612).

⁷ *Ivi*, (trad. it. p. 959).

⁸ Cfr. A. ROSENBERG, *Der Mythos des 20. Jahrhunderts*, Hoheneichen, München 1930.

⁹ G. BENN, “*Ich erkläre mich ganz persönlich für den neuen Staat*”. *Gottfried Benn an Klaus Mann und die emigrierten deutschen Schriftsteller* (25.05.1933), in: R.M.G. NICKISCH (Hg.), “*Wer schweigt, wird schuldig*”: *offene Briefe von Martin Luther bis Ulrike Meinhof*, Wallstein, Göttingen 2007, p. 146.

¹⁰ G. AGAMBEN, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, p. 188.

¹¹ Il passo è riportato in J.C. FEST, *Hitler. Eine Biographie*, cit. (trad. it. p. 214).

¹² Beninteso, la noia non costituisce la ragione primaria di certe azioni poste in essere dai cosiddetti “branchi” metropolitani. Nell’aggressione perpetrata sul barbone, o sull’extra-comunitario agiscono sempre il rifiuto e la paura evocati dal diverso. In tal senso simili gesti hanno chiaramente una matrice che può essere definita razzista, tuttavia la crescente perdita di consapevolezza, l’abitudine alla spettacolarizzazione della violenza, l’incapacità di agire su se stessi come individui proiettati in un divenire storico e sociale, e infine la percezione di un vuoto esistenziale e culturale determinano tra gli adolescenti quella “noia” che altro non è se non incapacità di radicarsi nel mondo, e che può trasformarsi in violenza gratuita, quando non in vero e proprio atto omicida.

¹³ Th.W. ADORNO, *Minima moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1951; (trad. it. *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, a cura di L. CEPPA, traduzione di R. SOLMI, Einaudi, Torino 2006², p. 100).